

Un santo per una città capitale

Beatrice Gozzo

Benedetto da San Fratello, nato nel 1524 da una coppia di schiavi africani, muore a Palermo nel 1589 presso il convento di Santa Maria di Gesù in fama di santità. Eletto dal Senato di Palermo nel 1652 tra i santi patroni della città, è canonizzato nel 1807.

Giovanna Fiume, docente di Storia Moderna presso l'Ateneo palermitano, ha studiato per sei anni la ricchissima documentazione conservata presso gli archivi di Palermo e San Fratello, Madrid e Simancas e infine presso la Città del Vaticano, e ha ricostruito la storia dei processi che si susseguono, sotto la sapiente regia della Sacra Congregazione dei Riti, lungo i due secoli dell'età moderna: dall'alba del "secolo dei santi" all'indomani della "tempesta napoleonica" che sconvolge gli stati italiani d'antico regime e la stessa chiesa cattolica (Giovanna Fiume, "Il Santo Moro", Franco Angeli, Milano, euro 22,00).

La massiccia documentazione - incrociata con la ricca produzione agiografica, dalle Vite alle comedias de santos (di Daga, Tognoletto, Mataplanes, Lope de Vega, per citarne i principali autori) che sostengono e accompagnano, in Italia e in Spagna, le varie tappe della canonizzazione di Benedetto il Moro - rivela la fitta rete composta dai francescani palermitani e dai loro superiori, da elementi di spic-

co dell'élite politica siciliana e spagnola, da alti prelati ed artigiani, medici e mercanti e, su un teatro più ampio, la strategia dell'Ordine, la sua opera d'evangelizzazione degli schiavi africani nella penisola iberica e nel Nuovo mondo, l'elaborazione del modello di santità nera. Ma rivela altresì la concezione del miracolo, l'uso del "santo vivo" e della reliquia, il rapporto tra medicina e religione, tra medicina colta e medicina popolare, la costruzione e la fruizione di un universo devozionale, la formulazione di un modello di santità nella Sicilia della Controriforma. E infine, il declino del miracolo nel Settecento e la trasformazione della religiosità barocca in una sobria e "regolata devozione".

La santità come fatto interamente storico ha il suo fondamento in un'esperienza religiosa che nella comunità di riferimento assume i caratteri dell'eccezionalità; il riconoscimento collettivo, sociale o comunitario, conferma l'eccezionalità di quella esperienza individuale e, infine, la sanzione ecclesiastica chiude



Convento di Santa Maria di Gesù, portico e portale della Chiesa

Giovan Battista Carini, La croce di Santa Maria di Gesù, XIX secolo

il cerchio, affidando dalla fine del XVI secolo in poi alla Sacra Congregazione dei Riti, dunque ad una burocrazia permanente e a una procedura altamente formalizzata, lo scrutinio delle virtù e dei miracoli del candidato e demandando al Papa la facoltà di proclamarlo santo. Il processo di canonizzazione è un meccanismo giuridico di straordinaria complessità ma nello stesso tempo di grande fascino, perché vi si vede avvenire la traduzione del "sacro" in "santo", dove quest'ultimo si riveste di panni giuridici e, anzi, è in senso stretto il luogo dove "si fabbrica" il santo, non potendo darsi santità al di fuori della "sanzione", cioè del riconoscimento ecclesiastico. Ma è ugualmente importante la percezione che la comunità monastica, i devoti di ogni ceto e condizione (vicere e mercanti, inquisitori e artigiani, magistrati e sacerdoti, ricchi e miserabili) che accorrono al convento di Santa Maria di Gesù a chiedere a Benedetto soprattutto guarigioni dai mali che li affliggono (ernie e piaghe, fistole e posteme, paralisi e cecità, febbre e sifilide, mal di denti e vessazione di demoni, parti difficili e mutismo) e che lasciano la testimonianza diretta della sof-

ferenza per la malattia, della disperazione successiva all'abbandono da parte dei medici e della speranza nella risoluzione miracolosa che si verifica appena il Frate nero impone le sue mani sulla parte malata e recita a fior di labbra un'orazione. I miracolati diventano i primi testimoni al processo che si apre subito dopo la morte di Benedetto, ma le reliquie continueranno successivamente a produrre altri effetti taumaturgici in una reazione a catena che insieme alla diffusione delle reliquie moltiplica e diffonde le forme di culto e la devozione verso il Santo Moro.

Devozione e culti trasmigrano prima nella penisola iberica, dove già nei primi anni del Seicento Benedetto diventa il patrono delle confraternite organizzate dagli schiavi che la tratta negriera ha portato a Siviglia, Cadice, Lisbona e successivamente nel Nuovo mondo. Qui, sin dalla fine del XVII secolo, a Città degli Angeli, Lima, Città del Messico, Vera Cruz, Rio de Janeiro, ecc. gli vengono intitolati altari e chiese, gli si celebrano messe, si mettono in scena sacre rappresen-



tazioni, si celebra con grande solennità la sua festa annuale per la riuscita della quale si raccolgono elemosine. Anche nelle lontane Americhe San Benito da Palermo facilita l'opera di evangelizzazione dei missionari, poiché indica un modello di santità incentrato sull'umiltà, l'obbedienza, l'amore tra le classi e le razze. Il pantheon africano è tra Cinque e Seicento particolarmente sfornito: la mitica regina di Saba, Gaspare, uno dei Re magi, l'eunuco tesoriere della regina Candace, la principessa nubiana Ifigenia e Sant'Elesbao, imperatore abissino sbaragliatore del regno del giudeo Dunaan, raffigurato nell'atto di infilzarlo con una lunga lancia. E, d'altra parte, gli schiavi neoconvertiti preferiscono raffigurare neri santi e angeli, pensan-

do di migliorarne l'aspetto e per la stessa ragione lasciano bianchi i diavoli e affollano gli altari delle chiese dell'America centrale e meridionale di Madonne "morenite". San Benedetto, "etiopico" (come vengono definiti i neri africani, per distinguerli dai Mori nordafricani), figlio di schiavi, poteva rappresentare una valida alternativa a Sant'Elesbao, imperatore nero e *matablancos* (uccisore di bianchi), fiero strumento dell'ira divina contro i bianchi nemici della cristianità. Il mite e ascetico Benedetto insegnava agli schiavi come si potesse "andare in Paradiso per la strada dei patimenti", senza sovvertire l'ordine sociale ed anzi alludendo, con l'immagine del bambino Gesù teneramente tenuto tra le braccia, alla necessità che in una condizione



di sproporzione demografica tra bianchi e neri, come accadeva nelle piantagioni e nelle miniere delle colonie, padroni e schiavi si amassero come il frate nero amava quel bambino bianco che fissava con sguardo adorante.

La vicenda di Benedetto ha dunque un teatro geograficamente ampissimo, per la collocazione della Sicilia dentro l'impero spagnolo e per la sua posizione di avamposto dell'Europa cattolica contro la sponda africana. Nell'isola la sua devozione si incrocia però con l'ascesa di quella a Rosalia, sostenuta dai Gesuiti e dal cardinale di Palermo, Giannettino Doria che, dopo le tragiche circostanze della peste del 1624 e del ritrovamento delle reliquie su Monte Pellegrino, ottiene ad opera di papa Urbano Vili già nel

1630 il suo inserimento nel Martiriologio romano. Nonostante ciò, Benedetto è nominato nel 1652 dal Senato tra i santi patroni della città. Una città che aspira a diventare unica capitale del viceregno, privilegio condiviso con la rivale Messina. Solo dopo la rivolta antispagnola che ha il suo teatro nella città dello stretto, Palermo vedrà coronare il suo sogno e farà della bionda eremita di Monte Pellegrino, nata dalla nobile stirpe di Carlo Magno, il simbolo attorno cui consolidare la propria identità municipale, enfatizzata nel festino che celebra il ringraziamento alla santa per avere liberato dalla peste, ma nello stesso tempo diventa il Trionfo, la glorificazione della città e dei suoi governanti. Con la Santuzza si celebra il Genio della città. ■